

PER FESTEGGIARE UN "VERNISSAGE",

Serata snob a Roma coi "bohémien", di sangue blu

Nel ristorante vecchio stile, erano apparecchiate tante piccole tavole illuminate da candele: tra gli sceltissimi ospiti di Irene Brin, un pittore di famiglia reale, una principessa direttrice di "boutique", una celebre scrittrice inglese, un commediografo americano di cui nessuno sapeva il nome

Roma 18 marzo. Sono stata invitata a pranzo con un gruppo di amici da Irene Brin. Nella fugace conversazione telefonica non avevo capito bene il nome del pittore da festeggiare per il «vernissage» nella Galleria di Irene Brin e Gaspare Dal Corso, suo marito. Non avevo neppure avuto il modo, né il tempo, di domandare come mi dovevo vestire. Lei aveva detto solo che c'invitava fuori casa perché la sua abitazione era piccola.

Mi decisi allora per un vestito nero molto scollato, sulle spalle una sciarpa di raso color «niagara» (è il rosa di moda); mi ero così messa al sicuro da Irene Brin, che vive in mezzo ad un mondo cosmopolita, c'è sempre un apparato di gala. Infatti, verso le otto alla Galleria dell'Obelisco si notavano molti doppiopetti blu. Gli unici tenaci oppositori al vestito scuro erano il pittore Afro, il poeta matematico Leonardo Sinisgalli e infine il festeggiato: il pittore di fantasie geometriche Pavel Tchelitchev. La sua origine russa era resa più palese dal numero dei suoi compatrioti presenti tra i

quali spiccava la coppia Sacharoff. Pavel Tchelitchev vive negli Stati Uniti e precisamente a Nuova York. Come tutti i russi preferisce parlare il francese. E' un formidabile scasseur. E' tanto celebre come «chiacchiere», dicono, quanto è celebre la sua pittura, che figura ormai in molti musei d'avanguardia da Nuova York all'Aja. Pare che come brillante conversatore detenga il primato negli Stati Uniti, seguito nell'ordine da Truman e da Elsa Maxwell. Era vestito di grigio-ferro ma, con una certa civetteria, aveva ai polsi due braccialetti di maglia di lana rossa.

Una testina d'argento

Irene Brin faceva gli onori di casa, tanto mi pare che gli ospiti dovevano avvicinarsi a pochi centimetri per farsi riconoscere. Irene da qualche tempo ha rinunciato ai capelli lunghissimi e neri per adottare una testina d'argento: non metaforicamente, proprio una testa argentata, come erano d'ora i fanciulli che Leonardo da Vinci copriva con la pelliccia d'oro alle feste del Duca di Milano. Magrissima,

elegantissima (tutta una sinfonia di nero e pervine), la pelle chiara e trasparente, gli occhi verde-acqua, ricordava un pastello di Rosalba Carriera.

Era la prima volta che avevo occasione di stare un poco a lungo con la giornalista, oggi certo tra le più famose del mondo, che si muove come a casa sua tra Buenos Aires e Hollywood, tra Parigi e Valparaiso. Irene parla l'inglese come un inglese. Si sarebbe detto che lei fosse l'americana, e che tutti gli altri ospiti anglosassoni si adeguassero, per cortesia verso di lei, a parlare la sua lingua.

I coniugi Dal Corso ci portarono da Ranieri, l'unico ristorante a Roma vecchio stile (come il Caffè Greco e il Cinema Orfeo), dove (prenotando una sala) si può restare appartati come in casa propria. Erano apparecchiate delle piccole tavole illuminate da candelieri per noi donne pieni di lusinghe. Al nostro tavolo si è seduta Irene Brin, Afro, e il pittore americano Carlyle Brown. Pavel Tchelitchev sedeva ad un'altra tavola accanto alla celebre scrittrice inglese Elisabeth Bowen (la Virginia Woolf del dopoguerra,

autrice di romanzi e di saggi tradotti anche da noi, e alla principessa Stefanelle Barberini Colonna di Sciarra. Mi ha fatto una certa commozione rivedere dopo tanti anni Stefanelle. Piccola, vivace, interlunghissima, diceva una *boutique* di moda, cercando di portare nel mondo, con meno elamore possibile, un nome tanto grosso.

"Mela verde,"

Charles Henry Ford, il poeta fotografo (direbbe per molto tempo la rivista *Vue*), che vive da parecchio a Grottaferrata divideva col pittore Enrico d'Assia la compagnia di Karen Radkal, fotografa di Vogue, una ragazza dal volto singolare e quadro, con una spessa frangente bionda, inguainata da una redingote di leopardo bordato di visone. Gaspare Dal Corso aveva con sé Leonardo Sinisgalli e la graziosissima Marjorie Brown, moglie di Carlyle.

All'ultimo momento, quando avevamo già consumato il rituale aperitivo, si è seduto alla mia tavola l'ospite arrivato in ritardo: «c'è sempre un ospite piovuto dal cielo all'ultimo momento». La stessa padrona di casa non sapeva esattamente chi fosse. Ma non per questo lui era imbarazzato. Al contrario, chiacchio e ciarlierò, ha movimentato subito la conversazione.

«L'ultimo ospite arrivato» era molto curioso: voleva sapere tutto di tutti e si dava una gran pena a leggere con attenzione i cartellini serviti. Cercavo di soddisfare la sua curiosità, ma infine l'ho preteso anch'io, per un senso di giustizia, di decenza, anzi di scrivere le sue generalità su un biglietto. (Nelle presentazioni i nomi sono sempre inafferrabili). Scrisse allora il suo nome con una calligrafia impossibile. Era un americano di passaggio a Roma, ma sul biglietto l'unica parola che si riusciva a leggere era «Applegreen» (melavere). Il cognome era inintelligibile. Più tardi Brown mi ha spiegato che «Applegreen» era il nome del quartiere dove l'americano doveva abitare a New York.

In attesa di maggiori chiarimenti, lo abbiamo chiamato per scherzo Mr. Applegreen. Lui non se ne è avuto a male e ha chiarito l'equivoco: era un commediografo editore.

Finito il pranzo, gli ospiti

si sono alternati alle tavole. Irene Brin passava da una all'altra, dosando gli intervalli col cronometro, dicendo a ciascuno con grazia mirabile qualche cosa sempre notevole e piacevole.

Durante il pranzo ho chiesto al mio vicino di sinistra se per caso non fosse un principe siciliano. Mi ha risposto di essere nato in un paese piccolo piccolo: la California. Pure i suoi immensi occhi verdi che filtravano da ciglia minuscole e nere (avrebbero fatto invidia a una donna) mi lasciavano perplessa.

A Irene Brin ho chiesto se era vero che scrivesse un numero incredibile di articoli alla settimana. Mi ha risposto di sì: collabora con 12 pseudonimi ad altrettanti giornali e riviste italiani e stranieri. Mi ha detto che si impone un lavoro sistematico, rigido, coscienzioso, che cerca di non mettere mai due aggettivi nella stessa frase, né ripetere due verbi uguali nello stesso periodo.

Le ho domandato quale fosse dunque il suo segreto e come facesse a seguire simultaneamente gli impegni mondani, i «défilés» di moda, e i viaggi per il mondo. Mi

ha assicurato di non fare assolutamente vita mondana: alterna le sfilate di moda con giornate intense di lavoro in cui stacca perfino il telefono. Allora si sveglia prestissimo, fa un'abbondante colazione e si mette a scrivere gli articoli restando a letto con un piccolo tavolo portatile. Scrive soltanto a macchina (Gaspare raccontava che anche durante il fidanzamento Irene gli scriveva sempre a macchina). Per circa 24 ore consecutive Irene Brin muore un poco per il marito, per gli amici, per tutti. Non pensa che alla pagina bianca da riempire.

Come due fidanzati

Irene Brin, che è arrivata al giornalismo dalla letteratura, scrive direttamente i pezzi per le riviste americane e inglesi nella lingua originale e riesce a trasportare il suo stile inconfondibile e sofisticato nel più perfetto inglese e in un francese così elegante da parere addirittura un poco antiquato. Dice di provare una grande gioia a giocare con una lingua che non è la sua.

Chi non ha sognato all'inizio della carriera giornalistica di diventare una Irene Brin? Ma è difficile. La sua naturalezza è un dono quasi irraggiungibile. Il suo lavoro, i suoi impegni sociali, i doveri dell'ospitalità che la Galleria d'Arte le impone, non le impediscono d'essere una moglie adorabile. Irene Brin e Gaspare Dal Corso formano una delle coppie più affiatate ed esemplari nell'ambiente artistico della Capitale. Appena possono si concedono un po' di vacanza. Quante volte mi è capitato d'incontrarli per la strada a braccetto stretti stretti, come due fidanzati, o dopo teatro, soli in un angolo di un ristorante notturno, che si facevano suonare canzoni d'amore.

Era quasi mezzanotte e Irene era impaziente che Pavel Tchelitchev desse il primo segno di stanchezza. Ma nessuno aveva voglia di andarsene. Solo Enrico d'Assia, che vive una vita da «bohémien», un ragazzo di cui tutti dicono un gran bene, si era addossato contro il divan e eremisti posto alla parete. Era sparita in lui quell'aria di fanciullo: il volto, improvvisamente invecchiato, assomigliava stranamente al nonno Vittorio Emanuele III. Le principesse ancora s'inchinano davanti a lui, ma questo lo fa sorridere.

Irene era impaziente perché non poteva mancare almeno agli ultimi modelli di Tania, che dava una serata di gala. Ci ha trascinati perciò in via Gregoriana. Qui abbiamo fatto in tempo a vedere solo gli ultimi modelli da sera, indossati da ragazze bellissime. Irene seguiva a parlare con noi e con Tullio Carminati che le era seduto al fianco. Di tanto in tanto posava sugli occhi miopi gli occhiali scuri, tempestati di piccoli brillanti. Sembrava che non badasse assolutamente al «défilé». Pure ne avrebbe scritto poi con una precisione impressionante, proprio come un critico d'arte a cui basta leggere un verso, una pagina o un rigo musicale per capire tutto il significato di un'opera. Al termine della sfilata c'erano lo «champagne» e il caviale, ma noi siamo scappati via perché Irene mi ha detto in un crechho: «Domani devo lavorare per ventiquattro ore buone».

G. de Cousandier

oggi col lettore

Le sventure di Casanova

Si è accesa una viva polemica intorno alle «Avventure» di Giacomo Casanova. Un film che la censura, dopo accurati tagli, aveva approvato, ma che poi, per le proteste d'un pubblico ancor più severo della censura, è stato ritirato dalla circolazione in base ad una legge di pubblica sicurezza la quale dice che se vi sono delle proteste il visto della censura può venir revocato. Così, difatti, è avvenuto, e il mondo cinematografico è a rumore. In una conferenza stampa, produttori e registi si sono scagliati contro il provvedimento delle autorità, ch'essi ritengono arbitrario e compromettente le sorti del cinema, perché d'ora in poi nessun produttore si accollerà le spese d'un film cui neppure il visto della censura riesce a dare la garanzia d'una continuità di protezione.

Molte lettere mi son giunte, e per tutte vale questa del signor A. R. di Milano: «Questi arbitrii debbono ces-

sare. La libertà viene tutti i giorni calpestata. Ormai non basta più nemmeno il visto della censura, che pure sappiamo quanto sia severa e codice anche il pubblico, adesso? Ho letto che l'on. Scelba, preoccupato dall'indignazione che il provvedimento ha suscitato, ha promesso il suo intervento, per ben giudicare assistere alla proiezione del film inedito. Ma se anche egli, dopo altri tagli, permettesse la proiezione del film, non per questo il pericolo cesserebbe. Quel regolamento di polizia deve esser abrogato. Invece, dovrà che rimarrà ad offrire ed oltraggio della libertà di cui tanto si parla e che invece non esiste».

Lo dice lei. Si può proporre l'abrogazione in Parlamento, e la libertà sarà salva sia che il Parlamento lo abroghi sia che lo lasci in vita, perché, in ambedue i casi, la decisione sarà il frutto della volontà d'una maggioranza. Lei dirà poi che secondo me l'on. Scelba compirebbe un atto di debolezza

adoperandosi a concedere di nuovo il permesso. Io non sono «codino», anzi amo la libertà, ma la libertà di tutti, e in questo caso la libertà di tutti nasce dalla conciliazione della libertà dei produttori cinematografici e di quella dei cittadini. I produttori hanno il diritto di fare i film che vogliono, e i cittadini hanno il diritto di andare al cinematografo senza danno per la loro morale. Ispirandosi a questa esigenza la censura aveva, dopo opportuni tagli, concesso il permesso cercando di conciliare le due libertà, e usando, anzi, tanta indulgenza verso i produttori da ottenere il bismio del pubblico. Il quale pubblico, usando del proprio diritto, ha invocato l'applicazione di quel tal regolamento che è di censura alla censura.

Non ci vedo proprio niente di grave per la libertà: mi sembra anzi molto democratico che i cittadini invochino l'applicazione d'una legge, e la ottengano.

Mosca



Poetessa a battesimo

Jean Cocteau — il poeta e commediografo che è stato recentemente nominato accademico di Francia — faceva parte della giuria del premio intitolato a Max Jacob, lo scrittore morto nel campo di concentramento tedesco. Ecco, nella foto, Cocteau con la poetessa Marie-Josephe With, vincitrice del premio con un'opera assai promettente.